

# ALPI GIULIE

RASSEGNA BIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

---

SOMMARIO :

Invito al XXVII Congresso ordinario.

Il Civetta dal ghiacciaio (con illustr.) *Napoleone Cozzi.*

Cronaca alpina.

Bibliografia.

Notizie.

---

REDAZIONE :

Sede sociale: Via del Ponte rosso, n. 5.

---

Abbonamento annuo . . . . .	cor. 2.—
"          " per l'estero . . . . .	" 3.—
Un numero separato cent. 40.	

---

Lettere, manoscritti, abbonamenti, reclami ecc. si dirigeranno alla  
*Direzione della Società.*

---

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, Trieste.  
1909.

*Editrice: La Società Alpina delle Giulie.*

## FLUIDO

### *rigeneratore di forza e resistenza*

raccomandabile agli alpinisti, camminatori, canottieri e cacciatori in genere, ai velocipedisti in ispecie; questo fluido à la proprietà di rinvigorire i muscoli in modo da resistere a lunghe fatiche senza stancarsi.

### *Cerotto estirpa-calli*

rimedio sicuro per sradicare senza dolore i calli, gli occhi pollini, e in generale tutte le callosità della pelle; specialmente di quelle alle piante e ai talloni dei piedi.

Specialità che si preparano e si vendono solamente nella

FARMACIA ZANETTI — TRIESTE — Via Nuova, 35.

**N. ALMAGIÀ & C.<sup>o</sup>**

**TRIESTE**

*Grande deposito quadrelli di  
ceramica per pavimenti e tubi  
di ceramica.*

*Via S. Giovanni N. 5 — Telefono N. 405*

# ALPI GIULIE

RASSEGNA BIMESTRALE  
DELLA  
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

---

*Gli autori sono responsabili del contenuto e della forma dei loro scritti.*

---

## INVITO

al

### XXVII Congresso Generale Ordinario

che avrà luogo il giorno di **Venerdì 26 febbraio 1909**  
alle ore 8 pom. nella Sede sociale (via del Ponterosso 5)  
col seguente

#### ORDINE DI TRATTAZIONE:

1. *Letture del P. V. dell' antecedente Congresso.*
2. *Comunicazioni della Presidenza.*
3. *Relazione sull' attività sociale dell' anno 1908.*
4. *Presentazione del Bilancio dell' anno 1908.*
5. *Proposta della Direzione per modificazione dello statuto.*
6. *Deliberazione riguardo al Convegno annuale.*

Trieste, 1 febbraio 1909.

Il Presidente:

**Avv. Giuseppe Dr. Luzzatto**

Il Segretario:

**Oliviero Rossi**

**NB.** Il Bilancio sarà ostensibile nella Sede sociale dalle 7<sup>1/2</sup> alle 9 pom.  
nei giorni 24 e 25 febbraio 1909.

#### Articolo 29 dello Statuto:

I soci che non sono presenti nel luogo dove si tiene il Congresso,  
possono farsi rappresentare da un altro socio mediante lettera. I singoli soci  
non possono rappresentare ad un Congresso più di due assenti.

## Il Civetta dal ghiacciaio.

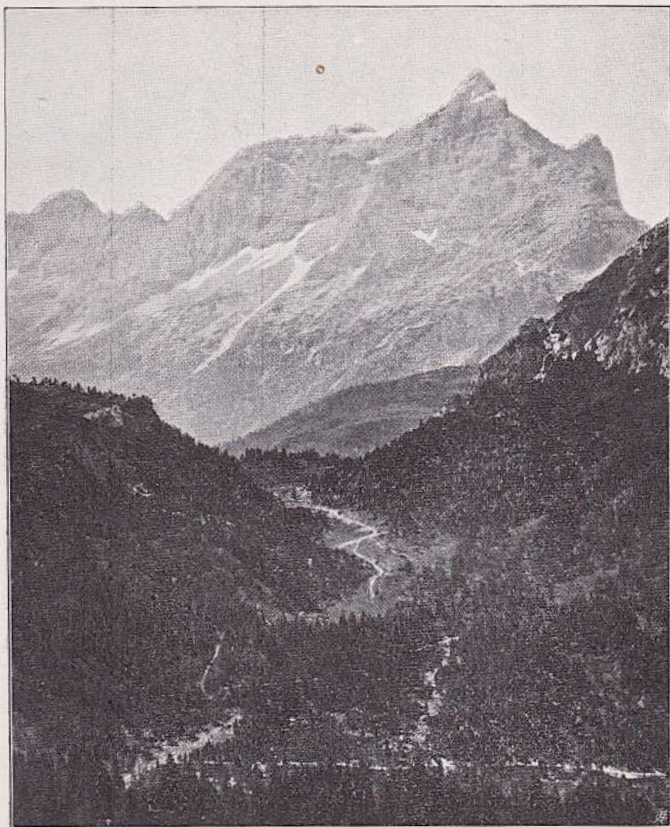
Aspetto generale · Il versante meridionale e la sua storia — Prima salita diretta per il ghiacciaio — Nubifragio in montagna — Impressioni.

La triste impresa che due anni or sono chiuse quella serie di episodi stranissimi, precipitati, densi di azione e di vita che costituirono quella nostra escursione estiva, mi fece conoscere da vicino e nei suoi segreti più riposti, un prodigioso e smisurato edificio, un miracolo d'ardimento costruttivo, emozionante ed opprimente, che riassume in se tutte le orridezze, tutte le magnificenze e tutte le mostruosità del gran mondo dolomitico: Il Monte Civetta.

Mi fece conoscere da vicino quel suo meraviglioso scomiglio architettonico di avancorpi, di pilastri, di cornici e di sostegni; quell'aggrupparsi pomposo di torri audaci, quell'allinearsi di rozzi e mastodontici colonnami, quel succedersi di muraglie pencolanti, quel rincorrersi di scalee, quel rizzarsi di creste tra i cumuli di brecciamme, di cupole turrette, di cinte merlate; quel soverchiarsi di terrazze, di spianate, di mitre, di calotte, di dossi e di gropponi che lascia un tumulto nella mente e la memoria non basta a ritenere; ed ha parlato all'animo riverente con tutta l'alta eloquenza delle sue grandi linee, con tutto il clamoroso complesso delle sue virtù plastiche, col fasto, coi vezzi, con le tonalità infinite dei suoi colori: oscure dove s'affonda un nicchione, fumose dove s'infossa una cripta, riverberate d'azzurro fra i ghiacci e i nevati pullulanti nei suoi valloni altissimi, spiccate di vivo incarnato, d'oro e di porpora sulle cuspidi eccelse trionfanti nell'aria.

Uscendo dalla stretta del Maè nella conca di Zoldo il Civetta ha nel suo aspetto bonario, il profilo dorsale d'un mostruoso cetaceo gettato da un'ondata sulle rupi di Coldai a fare da cupolone per sempre; ma verso occidente la continuità logica di quella forma è rotta improvvisamente da uno scoscendimento dalle proporzioni colossali unico nelle Alpi e forse nel mondo. È la caratteristica del Civetta. Le pareti s'inabissano con un taglio netto verticale di oltre mille metri e sono disposte ad arco come le cascate enormi d'un Niagara gigantesco di cui

conserva l'aspetto anche nelle tumultuose masse ghiaiose del fondo e gli sparsi nevati: le rapide, le candide spume. Viste dai colli di Caprile rappresentano l'immagine perfetta d'un organo immenso, coi pedali a mille, la tastiera a due mila, le canne ad oltre tremila metri.



IL MONTE CIVETTA. — VERSANTE ORIENTALE.

I due versanti sono conosciuti; quello, per esser da oltre quarant'anni la via d'accesso alla vetta; questo, per il lavoro fervido ed incessante di matite e di obbiettivi.

\*  
\* \*

Più importante e più ignorato è il versante meridionale. Dal Piccolo Civetta il costone principale, mentre si prolunga a settentrione fino alla forcella d'Alleghe in un solo tronco,



*Neg. Alberto Zanutti.*

#### IL MONTE CIVETTA. — VERSANTE OCCIDENTALE.

dirama qui a Sud in tre branche disegnando in pianta un mostruoso artiglio i cui spazi interdigitali sprofondano ad oriente in una conca, la stranissima Van delle Sasse, pavimentata da colossali tavoloni obliqui e ad occidente nell'orrida Valle Cantoni o Vallon del Giazzèr.

È dessa la valle più selvaggia del gruppo. Le sue muraglie frastagliatissime staccandosi dal Piccolo Civetta chiudono supe-

riormente in un semicerchio di rocce l'alto ghiacciaio. Poi avvallandosi sbrancano in pareti secondarie, in pilastri dall'atteggiamento superbo, in basamenti scarnati dai millenni, precipitano masse di roccie mutilate dalle acque e dalle folgori in mezzo ad un rovinio di macerie d'ogni maniera come avanzi di una lotta gigantesca, sgozzando nelle strette gli erti nevai, inceppando la via al torrente sgorgato dagli azzurri meandri è finalmente divergono in una selva di pilieri, in uno stuolo di strane cuspidi, di svelti e minuscoli cimieri, e poi stroncano improvvisamente formando senz'altro, coi due piloni terminali innalzati a quattrocento metri sopra il loro zoccolo di rottami, dritti, arditissimi, quasi completamente staccati dai muraglioni di cui sono degna testata, il più imponente, il più maestoso, il più terribile ingresso di valle che ci sia.

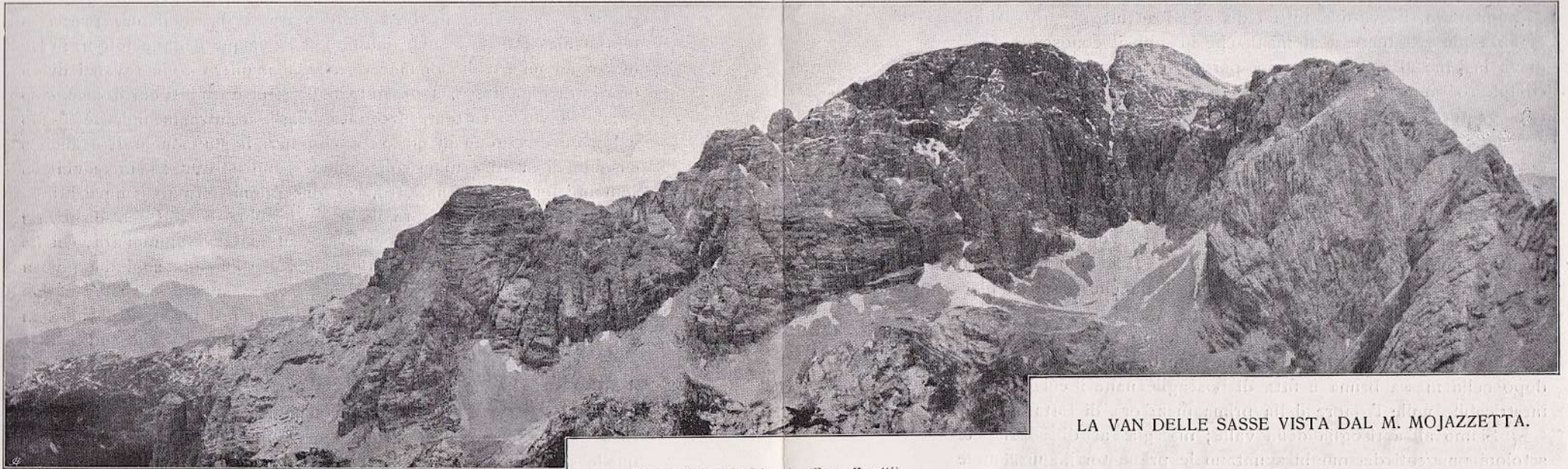
Il Vallon del Giazzè rappresenta un insieme spettacoloso e teatrale, un complesso d'orrido e d'incantevole che più di ogni altro si è per lungo tempo chiuso nel mistero. Il remeggio d'ali di assai falchi e d'aquile fendettero l'ombra di quelle gole prima che si sia udito sui loro fianchi dirupati il picchiar timoroso di una piccozza; e assai folgori rombarono nel segreto di quelle solitudini, e assai frane e valanghe scossero colla tonante voce la loro pace profonda, prima che un grido giubilante di vittoria svegliasse gli altissimi echi.

\*  
\*\*

La sua è una breve storia che si collega con quella degli altri versanti; storia di audaci tentativi coronati da parziali successi e rigata di sangue.

Scemato l'interesse pel versante orientale del Civetta come per tutte le salite divenute troppo comuni e prive di difficoltà, i cinque chilometri di grosso brecciamme alle falde occidentali furono più spesso percorsi e non solo da frettolosi ed atterriti passanti. La grande muraglia incombente divenne il tema preferito nelle segrete conversazioni alpinistiche, la sua scalata assunse il valore d'una grande ma possibile impresa.

Tale fu difatti la nota magnifica vittoria degli inglesi nel 1895. Le guide Bettega e De Toni avevano qualche tempo prima scortato per la stessa prova i nostri consoci Piero Cozzi e Vittorio Polli, i cui nomi sono ricordati in quei primi tentativi. La difficile salita venne replicata una volta sola, nel 1906, dal cav. Cesare Tomè.



LA VAN DELLE SASSE VISTA DAL M. MOJAZZETTA.

(Da una fotografia del socio Alberto Zanutti).

Fermiamoci su questo nome. Se le pareti del Civetta sono l'immagine di grandezza il nome di Cesare Tomè rappresenta il grado massimo della resistenza umana, che il tempo non ha potuto ancora rallentare: quella stessa potenza inesorabile del tempo che ha pure ammassato alle falde ed ostruito conche e valloni degli ossami di quella muraglia stessa, vinta in dodici ore di ininterrotta, vertiginosa arrampicata, da lui, dal Tomè, settantenne!

Molte cime intatte della zona agordina piegarono sotto il ferrame delle sue calzature. Il versante meridionale del Marmolata e del Civetta sono tra le sue pagine più belle.

Dalla Van delle Sasse riusciva nell'agosto 1897 alla vetta suprema percorrendo tutto lo sperone Sud-Est.

Il 6 settembre 1896 il cav. Cesare Tomè colle due guide Conedera tentava per il primo il Civetta per il ghiacciaio; respinto da un violento temporale al Piccolo Civetta ripiegò nella Van delle Sasse. Eguale esito e per le stesse circostanze ebbe nel 1902 lo Stoppani colla guida Pietro Conedera in un tentativo analogo.

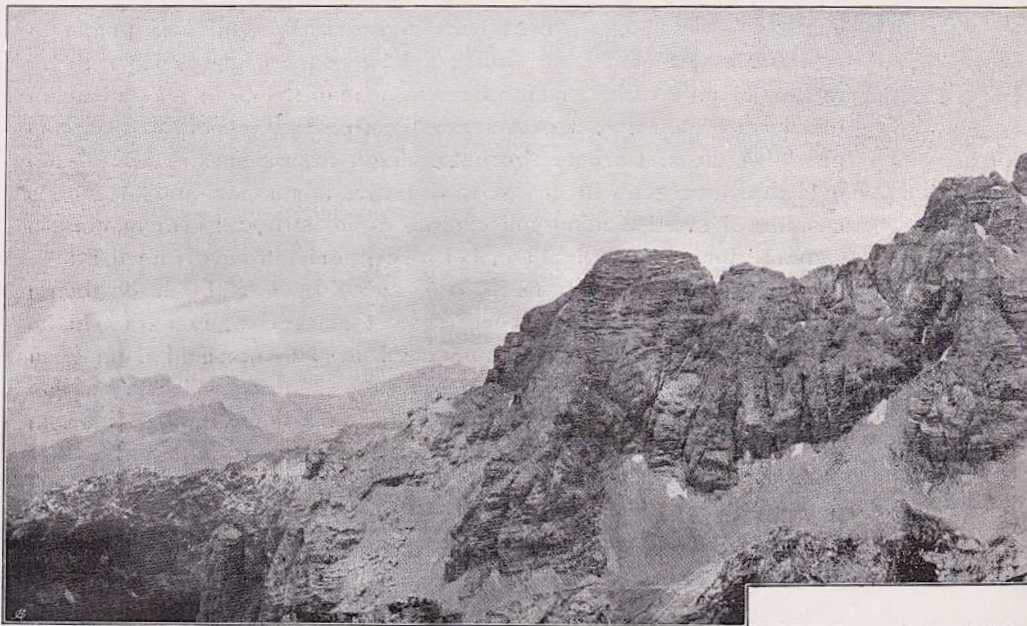
Ma con queste vittorie parziali però il problema era risolto, poichè il tratto mancante dal Piccolo Civetta al punto culminante era già stato percorso dagli inglesi nella loro salita per la grande parete; anzi il Tomè collegando la stessa salita del 1906 col tentativo di dieci anni prima ha effettivamente in due riprese raggiunto il Civetta pel Vallon del Giazzèr.

Restava dunque più che una questione insoluta, un compito non riuscito ancora direttamente, quello di vincere il Civetta pel ghiacciaio; ciò che il compianto De Gasperi tentò da solo nella fatale giornata del 30 luglio 1907.

Per la stessa impresa la nostra comitiva si accantonava la sera del 16 luglio 1908 dinanzi alla valle orrida percorsa l'anno antecedente coll'animo in tumulto, fra l'angosciosa alternativa di fragili speranze e d'inquietudini, di scoramenti e di crudeli certezze.

\*  
\*\*





(Da una fotografia del s...

Fermiamoci su questo nome. Se le pareti del Civetta sono l'immagine di grandezza il nome di Cesare Tomè rappresenta il grado massimo della resistenza umana, che il tempo non ha potuto ancora rallentare: quella stessa potenza inesorabile del tempo che ha pure ammassato alle falde ed ostruito conche e valloni degli ossami di quella muraglia stessa, vinta in dodici ore di ininterrotta, vertiginosa arrampicata, da lui, dal Tomè, settantenne!

Molte cime intatte della zona agordina piegarono sotto il ferrame delle sue calzature. Il versante meridionale del Marmolata e del Civetta sono tra le sue pagine più belle.

Dalla Van delle Sasse riusciva nell'agosto 1897 alla vetta suprema percorrendo tutto lo sperone Sud-Est.

Il 6 settembre 1896 il cav. Cesare Tomè colle due guide Conedera tentava pel primo il Civetta per il ghiacciaio; respinto da un violento temporale al Piccolo Civetta ripiegò nella Van delle Sasse. Eguale esito e per le stesse circostanze ebbe nel 1902 lo Stoppani colla guida Pietro Conedera in un tentativo analogo.

Piccolo Civetta

M. Civetta



LA VAN DELLE SASSE VISTA DAL M. MOJAZZETTA.

*(foto Alberto Zanutti).*

Ma con queste vittorie parziali però il problema era risolto, poichè il tratto mancante dal Piccolo Civetta al punto culminante era già stato percorso dagli inglesi nella loro salita per la grande parete; anzi il Tomè collegando la stessa salita del 1906 col tentativo di dieci anni prima ha effettivamente in due riprese raggiunto il Civetta pel Vallon del Giazzèr.

Restava dunque più che una questione insoluta, un compito non riuscito ancora direttamente, quello di vincere il Civetta pel ghiacciaio; ciò che il compianto De Gasperi tentò da solo nella fatale giornata del 30 luglio 1907.

Per la stessa impresa la nostra comitiva si accantonava la sera del 16 luglio 1908 dinanzi alla valle orrida percorsa l'anno antecedente coll'animo in tumulto, fra l'angosciosa alternativa di fragili speranze e d'inquietudini, di scoramenti e di crudeli certezze.

\*  
\* \*

La nostra piccola squadra, con Nino Carniel, l'arrampicatore perfetto, ardito, accorto, agilissimo; collo Zanutti, temprato di montanaro, provato a tutti i disagi ed a tutte le privazioni, la fibra più resistente d'alpinista che io abbia conosciuto, formava insieme al suo (domando perdono) autorevole capo, un complesso omogeneo di muscoli e di volere ferrei, a cui dava la nota gentile l'esile figura d'Albina, la mia giovane nipote, sicura e disinvolta nei passi più difficili, elegantissima nel suo grazioso costumino maschile.

La partenza del 17 luglio era giustificata: Un violento temporale si era scatenato due giorni prima in tutta la regione ed aveva spazzato completamente il cielo. Le zone superiori ne uscirono imbiancate di grandine e di neve. Il tempo erasi evidentemente riassodato, la giornata purissima che seguì lo prometteva, la notte fresca lo confermava.

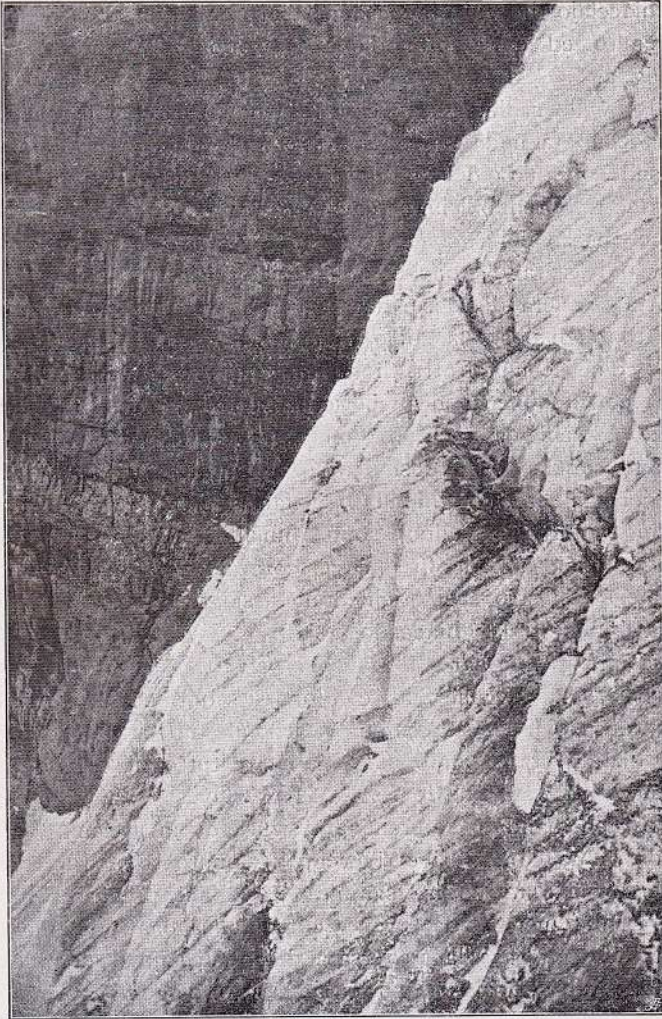
Alle 2 del mattino, nel limpido splendore di luce lunare, lasciavamo silenziosamente la casera Manzoni per entrar poco dopo nella massa bruna e fitta di boscaglie nane il cui groviglio inestricabile volle l'onore della prima mezz'ora di lotta.

Siamo all'antisoglia della valle; ma già al di sopra dei setoloni pungenti dei mughi spuntano le prime torri, guizzano le lame affilate delle creste, torreggiano le alte piattaforme; già tra gli eterni squallori dove impera la fredda maestà del sasso emergono solenni, gravi di mistero e gravi d'orrore, le nudità austere di quel scenario da leggenda che è il Vallon del Giazzèr. Fra gli alti contorcimenti dei rami i brevi pertugi svelano per lavoro d'ombre, screpolature, screziature, incrostazioni di muraglie vicine che sulla volta lucente di stelle profilano la loro titanica merlatura in due enormi linee rampanti e capricciosissime che fanno capo lassù al ghiacciaio.

Dalla macchia al primo nevaio il terreno ha già una forte inclinazione ed è coperto di grossi rottami che noi superiamo in mezz'ora costeggiando il torrente. L'avanzata successiva è possibile anche per le ghiaie a destra di chi sale; è però consigliabile specialmente in salita quella da noi preferita lungo il nevaio stesso.

Sulle lievi ondeggiature della sua erta superficie si procede speditamente con l'ardore e l'entusiasmo delle prime ore. Ma bisogna andar cauti, il torrente invisibile ha improvvisamente intensificato i suoi fiocchi brontolii, la scorza gelata assottiglia: Siamo su un'ampia volta di neve e ghiaia che potrebbe sfa-

sciarsi e precipitare; di tanto in tanto si aprono strette boccaporte nelle cui larghe profondità azzurre, dove non arriva lo sguardo, gorgogliano le acque penetrate di galleria in galleria: La marcia viene sensibilmente rallentata.



*Neg. Alberto Zucchi.*

TESTATA DEL GHIACCIAIO DEL CIVETTA (profilo).

S'era levata la pungente brezza mattutina. Il giorno veniva lento lento come un dolce sorriso. Tra il primo ed il secondo

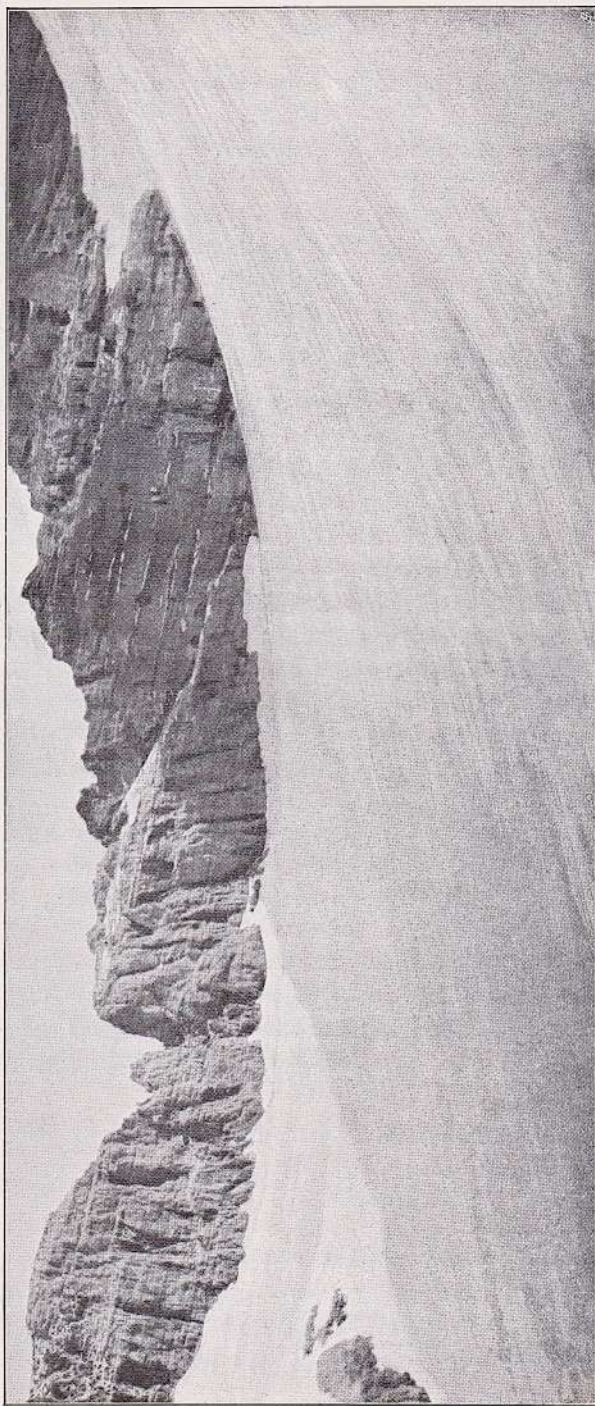
nevaio le due pareti si serrano in una stretta, inasprita di rocce e di voragini che si può superare tanto da uno, quanto dall'altro lato della valle; abbiamo scelto il canalone a sinistra di chi sale, meno facile ma più breve. Arriviamo così su uno sprone alla base del campo di neve superiore, proprio di fronte alla testata del ghiacciaio la cui apparizione sorprendente strappa sempre un fremito ed è salutata da uno scoppio di esclamazioni di meraviglia.

La valle riallargata si chiude definitivamente in un'ampia conca occupata nella metà superiore dal ghiacciaio che precipita sulle obliquità del sottostante nevaio con un salto di oltre cento metri offrendo l'immagine di una immensa cortina cilestrina tesa nel mezzo della conca da un capo all'altro togliendone ogni via d'uscita. Senonchè il ghiacciaio ritiratosi lasciò a nudo una fitta barriera di rocce dalla smussatura arrotondata dalle forme tozze disposte là sotto obliquamente una sull'altra dandosi spalla, come se una frotta di buoni giganti usciti dai loro covi solitari nell'imminenza d'un pericolo si fossero flessi e curvati offrendo le schiene ossute per una scalata improvvisa. Eppure quelle rocce d'aspetto così blando e mite, che fanno attaccare sconsideratamente in ogni punto e fanno entrare nei canaletti colla ingenuità di novellini, sono difficili; la superficie tonda, umida e sabbiosa non offre presa; corazzate di ghiaccio quà e là, come nel nostro caso, richiedono assai tempo e fatica. Alle 9 appena eravamo sul ghiacciaio.

Si può guadagnare il Piccolo Civetta da questo punto tanto per il suo sprone Sud, e allora si continua l'arrampicata per le rocce, via questa comune credo in tutti i precedenti tentativi, quanto traversando diagonalmente tutto il ghiacciaio e montando la cresta che lo serra a Nord-Ovest, via da noi preferita e raccomandabile perchè più sicura e più attraente.

Passiamo commossi e riverenti il punto ove rinvenimmo un anno prima la spoglia esanime dell'audace precursore e facciamo istintivamente una breve corsa alla base del colatoio omicida. In mezz'ora la traversata del ghiacciaio è compiuta e finalmente usciamo al sole sopra un largo cinghione che porta in breve sulla cresta.

Non eravamo preparati: Un vivo senso di sgomento invade l'animo all'immenso spettacolo che ivi ci attendeva. La roccia è mancata improvvisamente; sotto ai piedi si è aperto un abisso spaventevole che ci ha gelato il sangue e ci ha fatto indietreggiare



GHIACCIAIO DEL M. CIVETTA.

*(Da una fotografia del socio Alberto Zanatti)*

sbigottiti, attraversati da brividi: Siamo sul grande ciglione. Ad un metro dal vuoto non si è ancora ben sicuri; le leggi statiche non valgono, la ragione, la logica non reggono. Le ginocchia danno tremiti: È l'imponente voragine, è il chilometro rigidamente perpendicolare che vuole l'atto di sottomissione più umiliante.

Nell'ampia profondità cinerea brulicano qua e là disperse le piccole malghe sulle chine erbose; Alleghe e Caprile non sono che un gaio disordine di piccoli gingilli aggruppati; i laghi di Coldai e d'Alleghe due minuscole bacinelle; il Cordevole e la strada un filo tortuoso ed un filo serpeggiante che si svolgono di conserva e poi si rimpiettano fra i boschi; frane, montagne e valli, tutto è sprofondato, tutto è rimpicciolito, tutto è confuso nel velario delle distanze; la sola cosa grande veramente, la sovrana, la dominatrice, è la gigantesca muraglia che, impostato lo zoccolo nel Vallon delle Nevère a 2150 metri sul mare, manda l'attico supremo a 3220.

Sono le 10 e poco più di 200 metri di dislivello ci separa dalla vetta. Dobbiamo quindi considerarci riusciti. Viene elargito un breve riposo. Le piccole provviste sono equamente divise e masticate diligentemente fino all'ultima briciola. La sosta non può esser scelta in un momento più propizio nè in un luogo più delizioso. Un sole benefico ci manda i suoi raggi tiepidi, le rupi ne sono inondate; il possente artefice vi profonde nuova vita, le cesella, le colora, ne intensifica le rudi vigorie; per esso la fredda pietra vive e palpita, ha ossa, ha muscoli e sangue. Il grande ciglione è qui tutto visibile dalla rupe di Coldai alle torri di Pelsa. Che varietà di linee e di forme balzano dal terribile profilo! Che fierezze, che violenze, che impeti! Vi sta allineata, immobile, marmorea, una torma pencolante di popolo, dall'atteggiamento grave e raccolto come oppresso da un pensiero profondo, su cui si sono prodotte le deformità più mostruose, le escrescenze più enormi, le storpiature più goffe, le gibbosità più strane e più curiose.

L'idillio viene troncato bruscamente. Il Piccolo Civetta si è chiomato di una bella nuvola bianca; aveva tentennato, l'importuna, prima di attraversarci la via, sfiorandone i fianchi rocciosi con le languide tenerezze ed i lascivi stiracchiamenti d'innamorata. Ci si affretta subito ad attribuirne la comparsa ad un fenomeno passeggero, comune in quest'ora; riesce però comico il contrasto fra quelle tranquillanti convinzioni e la furia della



*Neg. Alberto Zanutti.*

Colatoio † De Gasperi.

DAL GHIACCIAIO DEL CIVETTA. — PARETE TERMINALE DEL  
PICCOLO CIVETTA.

ripresa su per i frastagli complicatissimi della cresta. È una gaia e rapida arrampicata; mezz'ora di contorcimenti da svertebrati, una scalata magnifica in cui il corpo umano inoltrandosi fra due precipizi, si contrae e si stende, si torce e si snoda, si stira e



si flette, nicchia e scatta; ha impostazioni superbe da gladiatore ed ha le mosse caute, striscianti e feline di furfante in agguato.

Ma un'altra sorpresa e più ingrata ci aspettava. Nel camino decisivo sotto il Piccolo Civetta c'è tutto un rivestimento di placche lucenti di vetrato, tutta una frangiatura trasparente di ghiaccioli a cascatelle, a merletti, a ciondolini che richiede un enorme spreco di tempo e di forze per superarlo; un arduo lavoro di picca, una fatica speciale di spalle e di dita uncinata.

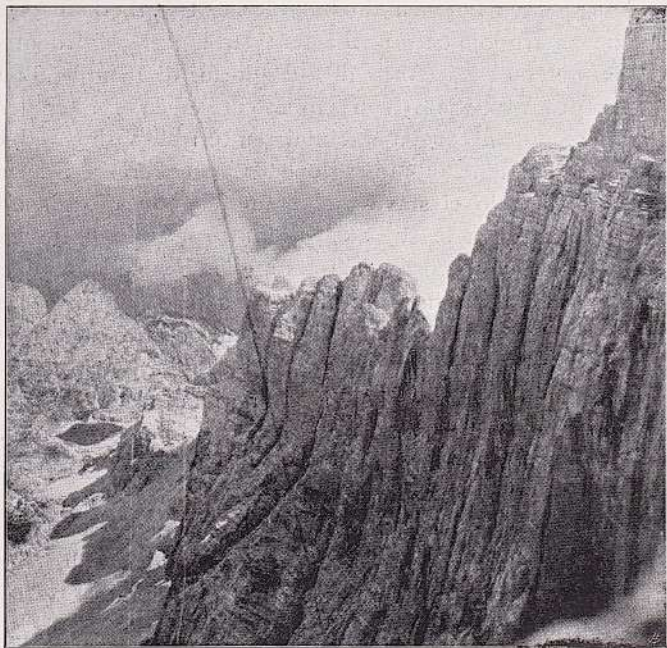
Sul dosso nevoso del Piccolo Civetta non si potè riuscire prima delle quindici. Il nebbione vi si era definitivamente stabilito cresciuto di mole e di densità, prima che si sia potuto da quell'anticima orientarsi. L'orario stava per ricevere l'ultimo crollo.

Che fare? L'attesa era una rovina ma s'imponeva come una necessità. Un lieve errore di direzione ci esponeva a conseguenze serie. La cresta sembrava complicata, irta di rocciami; percorrendola staccavano dalle masse grigie e prendevano forme, come per un giuoco strano della fantasia, certe figure bizzarre, oscure ed indecise, dalle dimensioni soverchianti che riempivano lo spazio, isolate da baratri profondi — ed erano facili partite di rocce vinte in due passi. Con grandi precauzioni scendemmo verso Nord sonnecchiando di rupe in rupe mentre un tempo prezioso passava, passava. Sono le diciassette, sono le diciotto... Se ne va del tempo! Ci stava sempre di fronte ed intorno un velario fitto ed impenetrabile dentro cui per ore ed ore si figgeva lo sguardo come per indovinarne l'anima ed il pensiero.

Alle 18<sup>1/2</sup> le umide masse cominciarono ad agitarsi: Qualche cosa trasparì ad altezze e distanze che sembravano inafferrabili, qualche cosa di solido; decisi partiti di lumi, robuste chiazze d'ombra si affermarono, e finalmente sciolti gli ultimi veli, la calotta suprema del Civetta, tutta, fino al fondo dell'abisso che ancora da essa ci divideva, apparve fra la rotta nuvolaglia.

Ma fu un attimo solo. La nebbia si chiuse ancora una volta sulla montagna, mentre noi, sicuri ormai della via, scendevamo per un centinaio di metri sull'ultimo colatoio che precipita in Van delle Sasse; attraversato il quale, tra gli incerti chiarori del crepuscolo toccammo in breve l'agognato culmine. Erano le venti.

Dalla vetta contavamo di scendere a Pecòl anche in piena notte; ma lo Zanutti che tredici anni prima aveva percorsa quella via, nel fitto della caligine appariva disorientato; ed io sapevo questo, che un piccolo disguido poteva mutare la fa-



*Neg. Alberto Zanutti.*

DAL GRANDE CIGLIONE DEL CIVETTA. — PROFILO DELLA  
MURAGLIA OCCIDENTALE.

cile discesa in lotta aspra; meglio dunque attendere. Scendemmo alla meglio nell'atmosfera oscura e sinistra lungo il gropone; e sopra il cosiddetto Pian della Tenda presso un miserabile riparo di sassi prendemmo alloggio gratuito a oltre 3000 metri.

\*  
\* \*

L'estate 1908 ha avuto una sola grande perturbazione atmosferica memorabile pel carattere violento, che produsse discese brusche di barometri e termometri, cicloni, procelle, nubifragi in tutta Europa. La vigilia della sua ripercussione nella

regione alpina era proprio quella: la giornata senza tramonti e senza lividi che noi avevamo visto smorire melanconicamente in una continuità cinerea, umida e triste. E la notte in cui il nostro manipolo, sperduto in quelle altitudini, rassegnato ai suoi rigori ed ai suoi disagi, si serrava strettamente sotto le povere giubbe accomodate a cupola sognando limpidezze, tepori, discese festevoli, delizie gastronomiche, quella, era la notte precedente ad una furiosa bufera ininterrotta di due giorni, di pioggia, di neve e di grandine, rovesciata con impeto tale da far credere a quei paurosi finimondi profetizzati dai più terribili visionari biblici.

Dall'infittirsi delle nubi in ragione diretta col crescere del vento si capiva che il cielo ci stava dichiarando la guerra. Sospeso sul nostro capo schierava le sue armi plumbee; le appiattava alle falde, ne avvolgeva le coste, chiudeva gl'imbocchi di valle, occupava le alture, lanciava vaganti nello spazio gli strati sodi, compatti, uniformi e mobilissimi, impazienti d'attaccare.

Intanto arrivavano i messaggi di battaglia. Era dapprima una sinfonia grave, erano bisbigli di preghiere, era uno stormir d'ali, uno sfruscio di selve; erano clamori confusi di popoli in sommossa, era un vocalizzare in tutti i toni triste e sinistro, era un coro di ululati che andava e veniva, che si sperdeva in note agonizzanti, come lontani muggiti di armenti in fuga, e poi si riaffermava in un crescendo di suoni rauchi indefinibili, come di orde di fiere ruggenti che avanzassero raccogliendosi e rintornando per l'alte vie

Nella vasta ed invadente onda sonora inferocivano tutte le voci, tutti gli urli, tutti i rumori della terra; e non sempre prodotti dal rotear turbolento delle masse aeree ma venuti talvolta chi sa da dove, partiti forse dal fondo della fantasia, risultanti forse effettivamente dal complesso delle vibrazioni multiformi, come il ronzio ed il sibilo fra due note dissonanti; ed erano rintocchi di bronzi lontani, erano rantoli di morenti, gemiti affannosi ed ostinati, sghignazzate secche d'orgia.

I brevi intervalli dello scompigliato fracasso svelavano fioche melodie di nenie lontane, orazioni d'angeli erranti tra i vapori, accordi mistici di musica sacra; ma allora uno scoppio improvviso di fischiate assordanti ed un subisso di clamori ostili, si riversavano sulle flebili armonie e lo spaventoso concerto ricominciava più forte e più terribile.

E continuavano nella notte nera gli stridori orrendi di trombe, gli arpeggi infernali di chitarre, le acute laceranti di

soprani, gli urrà di eserciti sterminati alla riscossa, tra i crepitii, i boati e i rombi come di valanghe; tra lo strisciar di catene, il fremere di sartiami, lo schianto estremo come di navigli scaraventati sulle scogliere. Voci di oceano in tempesta e voci di montagna selvaggia ed inospite, intrecciati e fusi in un solo ed orrendo frastuono, al cui allentamento rispondeva sempre la fischiata improvvisa, l'urlata altissima, spaventosa, raccapricciante.

Ed assumeva nella notte insonne un ritmo inquietante il vento. Veniva da tutte le direzioni, aveva tutte le furie. Tagliava, pungeva, percoteva, irrigidiva. Scendeva con fendenti di sciaboli affilati, trapassava con frecciate che gelavano le costole, arrivava con sferzate sibilanti di fruste menate da braccia furibonde in tutti i sensi con crescente violenza.

Alle 4 del mattino la posizione non era più sostenibile. L'oscurità durava ancora profonda ma non importa: Bisognava partire; bisognava vagare come sonnambuli nel buio, errare come fantasmi sui precipizi; bisognava muoversi, bisognava vivere, bisognava andare.

Andare dove?

Il nostro orizzonte aveva un raggio visivo che si misurava a decimetri. Il solo punto d'appoggio era la via percorsa, tracciata debolmente dalle nostre orme sulla neve di quando in quando, che ci dava l'esatta direzione Ovest-Est. Un ritorno per quella via in quelle condizioni era escluso. Della via comune era impossibile riconoscere l'imbocco. Un'idea che durava da un pezzo era di scendere in qualche modo nella Van delle Sasse di cui si poteva avere l'esatta direzione, staccandoci con un angolo retto a Sud dell'ultimo tratto percorso. Sembrava la migliore e la traducemmo in atto al più presto.

Nevicava a larghe falde quando, varcato alla meglio il costone, entrammo con un largo nevaio sul nuovo versante. La discesa è rapida, l'esito è presto conosciuto; un'ora sola di ansia: Il nevaio si restringe in una chiusa di rocce impraticabili e termina in un abisso perduto nell'oscurità. Bisogna risalire e tentare più in alto.

La bufera radoppia; vola per l'aria un miscuglio turbinante di candidi fiocchi e di grossi chicchi gelidi che disorienta ed accieca. Il nuovo tentativo ha ancora peggior risultato. Dopo un giro vizioso, sbattuti dalle turbine di roccia in roccia, si arriva sullo stesso nevaio di prima, sul quale scorgiamo appena le

nostre pedate che stanno cancellandosi sotto il tumulto del nuovo nevischio.

Era necessaria un'azione energica. Bisognava decidersi a ritornare sul Piccolo Civetta, donde sapevamo con sicurezza di poter discendere per coste o canali in Van delle Sasse. Ma proprio allora la bufera era al colmo. Per varcare un'altra volta il costone si era ingaggiata una battaglia feroce. Si procedeva tra il rigurgito della tempesta serrati e curvi come in una lotta a cornate; abbrancandoci colla forza della disperazione alle roccie, incorporandoci con esse, fondendoci col loro profilo fumante fra il roteare dei loro divelti frantumi nelle spire torbide della caligine. Nè la neve e la tempesta calata davano tregua; chè raccolte dalle basse buffate di vento e rimesse nel vortice, insieme ai minuti rottami, rischiaffeggiavano. Era uno spettacolo grande e terribile da richiamare alla mente l'aspetto della terra nelle sue primitive forme caotiche.

Dopo un'ora d'immane fatica riparavamo in un ampio colatoio, quello forse tra il grande ed il Piccolo Civetta. Poichè riprendere la cresta era pericoloso ed una traversata a mezza costa risultava impossibile, decidemmo definitivamente di scendere lungo quel roccame incanalato, d'onesta pendenza.

La discesa era lenta. Alle estremità scosse dai tremiti mancava la consueta sicurezza. I denti martellavano col ritmo di motori furiosi. La partita era decisiva; quel baratro teneva in pugno il nostro destino. Era una stretta al cuore l'apparizione d'ogni nuovo salto di roccia, una liberazione il poterlo constatare fattibile.

Eravamo scesi assai. La nebbia cominciava a perdere la compattezza; nel rimescolio trasparivano già i nevati della conca profonda. Ma proprio in quel momento uno squarcio più deciso tra le nubi venne a darci conto esatto della nostra situazione: Il colatoio rompeva in una gola a precipizio perduta quattrocento metri sotto, nelle basse nebbie. Era una situazione disperata: Col penzolar di quel piede errabondo in cerca d'un sostegno, col ritrarsi di quella mano brancolante nel vuoto in cerca della tacca, s'inchiodava per la prima volta nell'animo lo spettro bieco della fame, del freddo, della morte.

Erano le 11. Bisognava ancora risalire. Risalire tutto il colatoio, varcare un'altra volta il costone, tornare al Pian della Tenda, sempre a tremila metri, sempre nel turbine. E poi? Scrutare ancora nell'impenetrabile? Tentare ancora l'ignoto con tutti i presagi dell'insuccesso? Muovere per altre infeconde indagini?

Avviarsi ancora a nuove guerriglie inutili, a nuovi pericolosi tentativi?

Alle 14 il nostro piccolo drappello arrivava rifinito dalla fatica, grondante acqua e sudore al punto di partenza. La bufera si era risolta in un acquazzone freddo, muto e stagnante che toglieva ogni speranza. Col rovescio d'acqua però il nebbione accennava a volersi diradare lasciando allo scoperto tratti maggiori. Traemmo subito profitto di quella circostanza che rendeva possibile l'orizzontarsi, per tentare la via comune. Stabilita la direttiva, per risparmio di forze la piccola squadra venne scaglionata a contatto di voce lungo un tratto di qualche centinaio di metri. Si scoperse così un campo di neve, poi un altro, poi in fondo un muggghiar d'acque maggiore, forse il largo vallone. Non eravamo proprio sulla buona via ma una calata per rocce poteva condurrici. Radunata la comitiva ci avviammo al tentativo finale.

L'acquazzone aveva assunto proporzioni terribili. Sul gropone i rivi gonfiati centuplicavano infuriandosi; negli avvallamenti sparivano le rocce sotto il tumulto dell'enorme massa liquida, ed i burroni ne eran colmi.

La nostra era una discesa a rompicollo; era una lotta combattuta col moto convulsivo ed affannoso da disperati. Il tempo incalzava; temevamo d'esser sorpresi un'altra volta dalle ombre della notte; urgeva togliersi al più presto dalle rocce.

Sotto la furia delle acque percotenti con brutalità atroce, si sono compiute opere arrischiatissime di funamboli e di equilibristi. Nei canali a perpendicolo l'acqua entrava ai polsi, penetrava sotto le vesti, passava gelando le misere carni, sgorgava intiepidita ai calzari a fiotti continui. Le palme si erano coperte di una patina biancastra e soffrivano al contatto delle rocce dolorose fitte. I visi illividivano, le guance infossavano, un dubbio angoscioso premeva sempre sugli animi. Gli occhi erravano sull'infinito grigio che tutto eguagliava, il duro sasso e la fluida caligine, come se fossero fatti d'una sola materia, erravano fissandosi in alto, verso il cielo inclemente, come un'ultima sfida.

Quella discesa sembrava eterna. Pareva che al mondo non vi fossero che verticali. Oh Pampa sterminata! Olanda felice! — Che scorpacciata di chilometri sul piano alla prima occasione!

Per rimetterci sulla buona via ricorremmo agli sforzi estremi. È meglio risparmiare alla mente il ricordo di quelle ultime ore

d'ansia e di strazio, meglio sorvolare su quelle nostre miserie doloranti sbattute e trascinate giù per gli ultimi lastroni, dove si è pur vinta l'estrema pugna a colpi di ganci, di corda e di etere; e saltar subito su quel bel ghiaione degradante nei boschi, sparso d'erbe, di sterpi e di fiorellini, che ci ridava alla vita. E correr subito, giù tra il verde delle ultime balze, dove accogliamo tra giocondi clamori le sferzate degli ultimi goccioloni; ed entrar subito in quel povero Maresòn, per noi più bello di una reggia, che ci raccolse naufraghi della montagna tra le sue mura ospitali, smunti e gocciolanti, coi cenci a brandelli, le carni lacere, ma con la fronte aperta al sorriso ed una segreta gioia nel cuore.

All'indomani bisognava affrettarsi di dar nostre notizie agli amici lasciati alla Casera Manzoni da due giorni ignoranti della nostra sorte; e poichè il bollettino del medico della squadra non annunciava che salute ottima e appetito formidabile tutti vennero ammessi a quella passeggiata igienica di sette ore sotto nuova pioggia per Coldai Casera Manzoni e quindi Agordo.

\*  
\* \*

La salita del Civetta pel ghiacciaio non presenta grandi difficoltà, nè espone il salitore al costante pericolo di sassi, come in quella per la parete occidentale. Le rocce arrotondate alla base del ghiacciaio ed il camino sotto il Piccolo Civetta, i due punti nei quali non si ebbe nè breve nè facile vittoria per il vetrato e la grandine incrostata sulle scarse tacche, in tempi normali possono rappresentare seria ma non difficilissima salita per buoni alpinisti. La via è sommamente remunerativa e sarà molto replicata. La fronte del ghiacciaio e la vista sulla grande parete dal ciglione che lo contorna, appartengono alle più emozionanti scene alpestri della grande montagna.

Per noi ogni passo nella valle crudele ha destato una folla di ricordi, ogni ricordo risvegliato un dolore.

La stessa scossa d'entusiasmo provata anche da lui, dal povero De Gasperi, allo spettacolo fremente di luce e ricco di promesse, si è intonata in noi con la triste melanconia dell'animo. Lo stesso fascino dell'ignoto che vinse anche in lui le ultime esitazioni, che domò ogni inquietudine, che fugò ogni incertezza, che s'impose su ogni trepidanza, che intervenne

arbitro fero nei dissensi tra la fibra stanca e gli stimoli di una volontà imperiosa; le stesse sensazioni suscitate dal potere emotivo della natura bella e grande da noi riprovate, si velarono sempre da un senso di mestizia profonda che ci ha accompagnati dovunque: Sulla bianca distesa dalle fenditure di smeraldo che gli fu bara immacolata; sull'ampio cerchio delle rupi che gli furono custodi e che per lui si accesero della porpora di sei tramonti; nella valle nera dentro cui penetrò furtivo e solo, dove udimmo ancora il ritmo dei suoi passi ed il respiro affannoso del suo petto ansante; tra gli scoscendimenti e i dirupi che egli salì con incauta baldanza, dalle cui chiuse ombre vide il fasto sublime e magnifico: Vide ingemmersi al sole le estreme guglie, le vide lassù ritte nell'aria tersa additanti imperiosamente il cielo ed egli obbedì a quel loro gesto solenne, salendo ancora . . .

Napoleone Cozzi.

## CRONACA ALPINA.

**Nelle Alpi Giulie. — Prima salita invernale del Canin dalla valle Resia.** — Il giorno 7 dicembre 1908 il signor Carlo Asperger, socio del Club A. Fiumano effettuava assieme alla guida Osvaldo Pesamosca questa salita.

Partiti da Chiusaforte la sera del 7 alle 6 pom., alle 9 erano a Prato di Resia e a mezzanotte a Stolvizza dove passarono alcune ore in un fienile. Alle 4 di mattina ripartirono per Coriis, prendendo il sentiero in direzione della sella Infrababa. Dopo qualche tempo piegarono a sinistra e salendo per un ripido boschetto, che nella parte superiore costeggiarono per un buon tratto, raggiunsero, per sentiero, la malga del Canin. Qui, fatta una piccola sosta, continuarono la salita su per i verdi, indi per rocce e piccole cengie, che erano tutte coperte di neve e di ghiaccio. Siccome il Pesamosca non conosceva il sentiero, e in causa ai canali, dovettero più volte ritornare sui propri passi, sicchè guadagnarono la cresta appena verso le 3. Salendo per questa, tutta neve e ghiaccio, raggiunsero in breve il Piccolo Canin e poscia la vetta maggiore, dov'ebbero una vista incantevole da tutti i lati.

Alle 4 presero la via della discesa per la cresta verso la insellatura tra il Canin e l'Ursic, per scendere nel canalone, ch'era ripidissimo, in qualche punto verticale addirittura, perchè c'era relativamente poca neve, e questa gelata. La discesa per il canalone, fatta con l'aiuto d'una lunga corda, fu difficilissima e oltremodo pericolosa, causa il buio, e durò poco meno di due ore. Traversato il ghiacciaio, scesero al „Ricovero Canin“ dove arrivarono alle 7.15, ed ivi pernottarono per discendere la mattina vengente per la sella Nevea a Raibl e Tarvis.

**Nelle Alpi Carniche.** — Nello scorso autunno i soci signori Carlo Colcuc e avv. Giovanni Franellich insieme al giovane studente Alberto Manzutto e le sorelle Giorgietta e Lucia, salivano il m. Collians. Partiti da Ovaro, pernottavano al ricovero Marinelli, e da lì alla mattina raggiungevano in 3 ore la massima cima delle Carniche m. 2782.



## BIBLIOGRAFIA.

**Liburnia**, rivista bimestrale. Anno VII, 1908. — Se l'andamento di una Società si ha da giudicare dalle opere che compie, non si può negare che il Club Alpino Fiumano, diretto da una persona zelante e intelligente qual è l'ing. Carlo Conighi non lavori con alacrità nello svolgimento del suo programma.

Basta sfogliare la bella rivista, e i sommari delle varie sue puntate, per trovarvi e relazioni d'importanti salite, e articoli di scienza e cenni esaurienti sulla molteplice sua attività.

Nelle relazioni di salite che si distingue per un amore intenso per la montagna è il signor Carlo Asperger il quale non lascia passar numero senza ricordare qualche sua importante escursione.

Noi lo vediamo spesso sulle Alpi Giulie, d'estate e d'inverno, ad effettuare le maggiori e più ardite salite; e come lui ne vediamo degli altri, così il Depoli, il Marcuzzi, il Tismer, il Tomsig a percorrere e studiare il loro paese e mostrare un eguale attaccamento alla loro e nostra terra.

Negli articoli scientifici chi si distingue è il Depoli con la sua interessante relazione sullo spartiacque fra Quarnero e Adriatico e la sua importanza per la geografia biologica, relazione che speriamo di veder raccolta in un volumetto, chè troppo è l'interesse e il valore di essa per lasciarla sparsa in tante puntate del giornale. Oltre il Depoli, chi scrive con amore intenso per il suo paese è il povero E. Rossi, dico povero, perchè troppo presto rapito all'amore della sua città che tante speranze riponeva nella sua bella intelligenza e nel suo caldo affetto.

Gli atti ufficiali occupano una bella parte di questa rassegna, e la bibliografia accurata, le notizie varie, e le illustrazioni la rendono simpatica.

**In alto.** Cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana. Anno IX. N. 1-6.

Anche nell'anno decorso questa pregevole rivista, in parecchie relazioni concettose, continuò a recare un contributo tutt'altro che indifferente allo studio del Friuli. Ogni numero, oltre a un lavoro d'indole per lo più scientifica dovuto all'uno o all'altro dei valenti amici nostri reca numerose notizie di cronaca sociale note bibliografiche, relazioni di gite effettuate: tutti — purtroppo — anno la pagina del dolore, listata a nero, per l'inesorabilità del fato e non siamo certo noi a non conoscere il dolore che questi strappi significhino, quando avvengono fra amici innamorati dei medesimi ideali, votatisi tutti allo stesso nobile fine di far conoscere e amare il proprio paese! Ing. L. Gortani, ing. L. Pitacco, Federico Cantarutti, Giuseppe De Gasperi tutti scomparsi, taluni molti mesi addietro, ma tutti certo ancor presenti fra gli amici e — oggi — loro geni tutelari.

Di O. Marinelli leggemo uno studio critico sulla *carta delle Alpi Giulie* del Lechner di Vienna (1904), importante perchè sostituisce una tavoletta di confine tolta dal Commercio, uno sulla nuova tavoletta *Lusevera*, e un terzo sui *Ghiacciai del Canin* in cui sono riportate le osservazioni sul loro stato, posteriori a quelle già pubblicate in precedenza (fino al 1907); il prof. G. L. Bertolini parla della antica *divisione amministrativa del Friuli*; il ten. L. Benedetti sulle *disgrazie alpinistiche nel 1907*, concludendo però come ad onta di esse abbiano una ragione di esser fatte le ascensioni da soli o senza guida, per la loro sublime poesia, per l'educazione che danno alla volontà e al carattere, il dott. G. Baldissera dà relazione di parecchie gite compiute da comitive di soci sul *Campeon* (764 m.) a *Castel del monte*, a Gorizia per il monte *Corada* (812 m.), sul *Tauer* (1091 m.),

sul *Corno* (1478 m.), sul *Plauris* (1959); P. Hübel di Monaco, ci conduce sulla *Civetta*, C. Feruglio e G. B. sul classico *Canin*, fra i ghiacci a noi più prossimi, il rag. M. Scoccimarro sul *Gartnerkofel* in Carinzia; nel num. 6, una penna valente fa la brillante *relazione del XXVII Congresso sociale*.

A. T.

**Alpina.** *Bollettino bimensile del Club Alpino Svizzero.* Anno XV.

Anche i 24 numeri che si pubblicarono durante l'anno testè decorso è certo che contribuirono a mantenere il culto della montagna nella terra che per vette eccelse e per ghiacciai poderosi, è nota in tutto il mondo. Il periodico riporta notizie concernenti l'attività delle varie sezioni del Club, comunicazioni del Comitato Centrale, concise relazioni di salite, comunicazioni varie sullo sport invernale per il quale gli svizzeri hanno un amore speciale: letteratura, cartografia, ecc., nonché in ogni numero una relazione più particolareggiata di una salita o traversata importante scritta con garbo e con intendimento di serio alpinismo.

Stralcio qua e là le seguenti che più delle altre si fanno notare. Hämer, *Salita sul Dent Blanche. Una gita in Liguria.* A. Kuenzle-Engler *Traversata della Meije. Da Martigny a Susa* dell'avv. Martin. *Un'escursione cogli sky* in cui si tenta di risolvere la questione se sia consigliabile di procedere legati (dott. H. Koenig). Il Pfister riporta con tocchi felici le impressioni di varie *escursioni cogli sky*. G. Lutz studia l'*Arte Alpina* nella Svizzera. W. Derichtweiler ci trasporta da un rifugio all'altro fra nevi e ghiacci; D. Stokar e C. Tauber per vie nuove l'uno sul *Murtschen-Ruchen*, l'altro sullo *Schlossberg*, ecc.

A. T.

**Oesterreichische Alpenzeitung.** *Organo del Club Alpino Austriaco.* Vol. XXVIII. N. 1-24.

Sono 24 fascicoli che in veste elegante e adorna di numerose riuscitissime fotografie artistiche riproducenti quanto più è atto a invogliare di percorrere paesi nuovi, talora nascosti in valli poco conosciute o distanti dai centri. In ogni numero si trova una massa di notizie relative all'inaugurazione di nuovi tronchi ferroviari, all'apertura di nuove strade, all'uscita di guide o carte nuove, che per chi attende la stagione propizia per abbandonare le vie monotone della città e gli affari, studiando la regione che già vagheggia di visitare, sono praticissime.

La maggior parte delle relazioni che abbelliscono i fascicoli sono pregne di sana e confortante poesia alpina. Notiamo *Un sogno d'estate* di Anita H. Haslinger. *Un tentativo invernale sul Cristallo. Una notte sul Wilden Freiger* di A. Gelber. *Passeggiate Alpine* di M. Humpelstetter nelle quali con garbo si parla di siti incantevoli e facili ad essere raggiunti. *Dolomiti* di I. Soyka, del quale leggemo pure la relazione della sua *salita sulla Raxalpe d'inverno*. Il *Castello d'Auer* presso Merano di F. Plant. *Per sentieri solitari* dei fratelli Dorè, sul *Piccolo Mittagkogel* di K. Eckschlagel ed altri molti, che tutti sono meritevoli d'esser letti e lasciano nell'animo un gratissimo ricordo e il desiderio — e ciò è molto — di trovare notizie più dettagliate su regioni che prima non si conoscevano.

A. T.

**Scritti minori di Giov. Marinelli.** Vol. I, Firenze tip. M. Ricci, L. 10. — Delle opere di Giovanni Marinelli non si parla che con la deferenza dovuta dagli apostoli al frutto del lavoro del maestro, e anche in questo caso non certo dopo

una lettura affrettata e superficiale. Il Comitato per le onoranze alla Sua memoria, sorto per iniziativa della Presidenza dell'Istituto Tecnico di Udine, avendo deciso — rispettosamente onoranza — la ristampa delle sue opere minori, di quelle cioè che, perchè comparvero in bollettini o in atti accademici, sono meno popolari, offre ora agli studiosi questo primo volume, promettendo in breve il secondo (ed ultimo), nel quale troveranno posto altri lavori di piccola mole, quantunque non tutti, chè l'insufficienza dei mezzi non lo permetterebbe. Il volume (di 640 pag.) reca un cenno biografico di Attilio Mori e note illustrative di valenti specialisti del Regno, le quali coordinano i pensieri espressi in queste pagine con altri contenuti in lavori posteriori o più generali dell'A.

Aprè la serie la sua prelezione inaugurale, tenuta all'Università di Padova, quando, trentaduenne, fu chiamato a succedere nel posto di geografia al Della Vedova: discorso denso d'idee, che è un inno al lavoro delle menti umane, al quale dobbiamo i progressi giganteschi, ma non sempre facili, nè senza soste, fatti in tutte le parti della geografia.

Citiamo ancora — rimandando però gli studiosi senz'altro al volume — Carlo Roberto Darwin e la geografia, nel quale è esposto come pure questa scienza debba molto al padre del ramo più interessante e discusso della storia naturale moderna, parlando naturalmente di preferenza del suo „viaggio intorno al mondo“; la geografia e i padri della Chiesa; molti lavori sulla cartografia, lo studio prediletto del Marinelli, il quale lo aveva nominato correggendo rilievi errati nelle carte del suo paese; il nome d'Italia attraverso i secoli ed altri.

A. T.

## NOTIZIE

\* \* Il consocio signor Ruggero de Verneda ebbe la possibilità il 26 dicembre 1908 di catturare da una delle sorgentelle laterali del Timavo inferiore, presso il molino Sardotsch, — sorgentelle che certo devono considerarsi quali spandimenti del fiume principale — uno splendido esemplare del *proteus anguineus* che venne tosto consegnato per la raccolta del nostro Museo civico di Storia naturale.

È questa la prima volta che questo anfibio viene rinvenuto in quella località.

\* \* La Società Alpina delle Giulie partecipò alla sottoscrizione cittadina pro Calabria e Sicilia con Cor. 100.—.

\* \* La spettabile Direzione della neo Società Escursionisti Istriani M. Maggiore ci comunica ufficialmente la loro costituzione informandoci in pari tempo che a far parte della Direzione vennero eletti, addì 17 gennaio a. c. nel Congresso costitutivo tenutosi a Pisino, dove pure trovasi la sede della Società, i seguenti signori: Presidente: Ingegnere Adolfo Manzin, Pola; Vicepresidente: G. Batta Gianelli, Montona; Segretario: Prof. dott. G. Andrea Gravisi, Pisino; Cassiere: Giovanni Solari, Pisino; Direttori: Costantino Chitter, Capodistria e Gino Venier, Dignano.

La nostra Direzione sociale deliberò di inviare un cordiale saluto alla consorella con gli auguri di attività feconda e uno sviluppo ognor crescente.

\* \* La Commissione escursioni deliberò di intraprendere il 14 febbraio a. c. una gita al lago di Wohein.

La Direzione della ferrovia Meridionale ha concesso anche per il 1909 alcune facilitazioni nel prezzo di passaggio su alcuni tratti delle sue linee. I relativi biglietti potranno venire acquistati alla cartoleria W. Strehler, Piazza della Borsa 2, verso presentazione della tessera di riconoscimento, ai seguenti prezzi:

o viceversa	PERCORSO	CELERE		OMNIBUS	
		II Cl.	III Cl.	II Cl.	III Cl.
		Trieste-S. Pietro . Cor.	4.55	2.98	3.50
Trieste-Lubiana . "	10.08	6.57	7.75	5.05	
Trieste-Divacciano . "	3.25	2.12	2.50	1.63	

## Publicazioni della Società Alpina delle Giulie

in vendita presso la sede sociale

VIA DEL PONTE ROSSO N 5

### Atti e Memorie della Società degli Alpinisti Triestini.

Vol. unico, Anno 1885 (esaurito) . . . . . Cor 15. —

### Atti e Memorie della Società Alpina delle Giulie.

Vol. I, Anni 1886 e Primavera 1887 . . . . . " 5.—

Vol. II, " 1887-1892 . . . . . " 10.—

### Atti della Società Alpina delle Giulie.

Vol. unico, Anni 1887-1892 . . . . . " 6.—

### Eugenio Boegan Elenco e carta topografica delle grotte del Carso, 1907

" 1.—

### Eugenio Boegan Carta topografica dei dintorni di Trieste

1:75,000 con o senza le grotte, 1907 . . . . . —.40

### Alpi Giulie. Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie.

Vol.	I Anno	1896	N. 2-6	C. 0.40	il fasc.	Vol.	VI Anno	1901	N. 1-6	C. 0.40	il fasc.	
"	II	"	1-97	"	1-3	"	VII	"	1902	"	1-6	0.40
"	III	"	1897	"	5-6	"	VIII	"	1903	"	1-6	0.40
"	IV	"	1898	"	1-6	"	IX	"	1904	"	1-6	0.40
"	V	"	1899	"	1-6	"	X	"	1905	"	1-6	0.40
"		"	1900	"	1-6	"	XI	"	1906	"	1-6	0.40
	Vol. XII	Anno 1907	N. 1-6	C. 0.40	il fascicolo.							
	" XIII,	Anno 1908	N. 1 e 3-6,	C. 0.40	il fasc.							
	" XIII,	1908	N. 2	C. 1.—								

Sono esauriti i numeri: 1, del 1896 e 4, del 1897.

Si acquistano i numeri esauriti a Cor. 0.80 il numero.

Eugenio Boegan. La grotta di Corniale, 1897 . . . . .	"	1.—
" Le grotte dell'altipiano di S. Servolo (Istria) 1901 . . . . .	"	1.—
" Grotta presso la stazione ferrov. di Nabresina 1902 . . . . .	"	1.—
Eugenio Boegan. Grotta Noè, 1903 . . . . .	"	1.—
" Le sorgenti d'Aurisina con appunti sulla idrografia sotterranea e suoi fenomeni del Carso (con 51 ill.) 1906 . . . . .	"	3.—
Eugenio Boegan. Le cavità carsiche presso Dignano, 1909 . . . . .	"	1.—
Nicolò Cobol. Alpi Giulie, 1903 . . . . .	"	1.—
Ario Tribel. La propaganda dell'alpinismo, 1904 . . . . .	"	1.—

NB. Per i soci i prezzi vengono ridotti alla metà.

